

Besprechungen

Versi d'amore in greco volgare del XV secolo. I «Ποιήματα ἔμνοστα» del cod. Vindob. Theol. Gr. 244. Introduzione, testo e traduzione, a cura di Giovanna CARBONARO (*Medioevo Romano e Orientale. Testi* 17). Soveria Mannelli: Rubbettino 2023. 292 pp., con 10 tav. a colori. ISBN 978-88-498-7818-9.

Nell'ambito della ricca produzione poetica bizantina la tematica amorosa è notevole soprattutto per la sua assenza. Se si escludono gli epigrammi di argomento erotico di un Paolo Silenziario e di un Agazia (VI secolo) inclusi nell'Antologia palatina e alcune delle poesie anacreontiche bizantine del IX secolo – Leone Coirosfacte (un epitalamio), Costantino Siculo (un'ode strofica di argomento erotico) – e il revival dell'eros (e di Eros) nel romanzo e nella retorica del XII secolo, la letteratura bizantina ha infatti poco da dire sull'amore carnale e la passione erotica. E anche dove se ne parla, motivi e immagini si rifanno costantemente ai modelli antichi, soprattutto ellenistici e tardo-antichi, anche se i contesti performativi riflettono indubbiamente realtà e pratiche socio-culturali tipicamente bizantine (cfr. in proposito la breve ma densa trattazione in M. LAUXTERMANN, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres: Texts and Contexts*, vol. II. Vienna 2019, 101–118).

Una vera e propria lirica d'amore in forma di componimenti a sé stanti, ricca di immagini e metafore originali e direttamente relazionabile ai canti popolari trascritti e raccolti in antologie in modo sistematico nel XIX secolo nasce però soltanto col diffondersi del volgare come mezzo di espressione letteraria e più precisamente in coincidenza, o forse meglio a seguito, del romanzo in volgare tardo-bizantino (XIII–XV secolo). Trascritte in codici datati alla fine del XV e al XVI secolo e raggruppate in sillogi, queste liriche erotiche costituiscono di fatto il trait d'union fra la letteratura romanzesca in volgare e i canti popolari con cui condividono espressioni formulari e stereotipi, ma mostrano al contempo consapevolezza del discorso lirico occidentale, trobadorico e petrarchesco.

Una di queste sillogi è tramandata dal noto codice vindobonense Theol. gr. 244 (inizi XVI secolo) che contiene un'ampia raccolta di svariati testi in volgare. Edita per la prima volta da E. LEGRAND nel 1874 e successivamente da H. PERNOT nel 1931 (entrambe le edizioni con traduzione francese), essa è ora riedita secondo i più moderni criteri ecdotici nel volume che qui si presenta. Si tratta della versione italiana, riveduta e ampliata, della tesi di dottorato in Modern Greek Philology discussa dall'autrice, Giovanna Carbonaro (in seguito = C), all'università di Cipro nel febbraio 2023

(The medieval Greek love poetry between tradition and modernity: the collection of the codex Vindob. Theol. Gr. 244 [in greco: Η μεσαιωνική ελληνική ερωτική ποίηση μεταξύ παράδοσης και νεωτερισμού: η συλλογή του κώδικα Vindob. Theol. gr. 244]). C suddivide i testi, che abbracciano in totale 762 versi, in quattro gruppi di estensione diversa, che contrassegna con le prime quattro lettere dell'alfabeto greco Α, Β, Γ, Δ. Accompagna l'edizione una traduzione italiana a fronte (pp. 119–189), seguita da un breve commento linguistico-filologico (pp. 195–213) e preceduta da un'ampia introduzione (pp. 11–117). Tavole di concordanza fra l'attuale numerazione delle liriche e dei versi e quella delle precedenti edizioni (pp. 190–194), un index verborum che registra l'intero materiale linguistico (ad eccezione di articoli, congiunzioni, preposizioni, particelle, pronomi personali e possessivi) (pp. 215–243), una bibliografia generale (pp. 245–279) e, in appendice, riproduzioni a colori dei relativi fogli del codice vindobonense che tramanda i testi (pp. 281–290) completano il bel volume, che si distingue per eleganza tipografica e correttezza.

L'introduzione definisce innanzi tutto il genere letterario di appartenenza della silloge e di altre raccolte simili sulla scorta della definizione proposta da M. LASSITHIOTAKIS (Place du conzoniere chypriote dans l'histoire de l'apoésie en grec vulgaire aux XV^e et XVI^e siècles: la notion de recueil lyrique, in: *Lapithos. Chypre et l'Europe*, ed. A. Chatzivas. Besançon 1998, 232–250). Sono appunto tali raccolte assieme ai romanzi d'amore in volgare di età paleologa a dar corpo a una tradizione di poesia amorosa in lingua greca al limite fra Medioevo e prima età moderna e all'incrocio fra pratiche poetiche ancorate, con vincoli più o meno stretti, in culture diverse, popolare-orale, bizantina, occidentale. C inizia con il ripercorrere velocemente, forse troppo velocemente, i "precedenti" bizantini in lingua dotta. La trattazione avrebbe tratto giovamento dallo studio sopra citato, di Lauxtermann (che è elencato nella bibliografia, ma non utilizzato nel presente contesto) in cui sono esaminate le scarse testimonianze e la precaria esistenza della lirica erotica nella letteratura bizantina in particolare del IX/X secolo. Lirica cerimoniale legata ai riti nuziali di cui faceva parte, essa concede poco spazio all'espressione di emozioni personali ma lascia tuttavia intravedere tracce sommerse di una poesia popolare erotica orale, sempre legata allo stesso contesto rituale, che emergono solo saltuariamente dove meno le si attende, ad esempio nel libro sulle cerimonie auliche compilato per iniziativa dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito (908–959).

Di tutt'altro tenore è invece la poesia in decapentasilabi "A Eros", attribuita nel codice che la tramanda a Teodoro Prodromo, attribuzione raccolta e mantenuta da C, benché la ricerca più recente abbia dimostrato che esso è opera di un

più giovane omonimo, Prodromo Manganio. La poesia affastella in 161 decapentassillabi tutti i topoi classici relativi alla figura del dio rivisitati alla luce della teoria neoplatonica dell'amore. C. riproduce l'interpretazione del testo fornito dall'editrice (M. PETTA, in: *Origini della letteratura Neogreca II*, ed. N. Panayotakis. Venezia 1993, 77–88), che lo definisce frammentario e privo di coesione. Questo giudizio però non è corretto: responsabile di queste mende è in realtà non l'autore del testo, ma l'editrice che non si è resa conto della corretta sequenza dei versi vergati nel manoscritto in due colonne come ha ben riconosciuto I. POLEMIS (*Hellinika* 44/2 [1994] 357–367; cfr. l'analisi che ne ho proposto in P.A. Agapitos – R.D. Reinsch [eds.], *Der Roman in Byzanz der Komnenenzeit*. Berlin 2000, 34–39).

Sarebbe, infine, da aggiungere a questa panoramica dei "precedenti" bizantini, anche perché più vicino nel tempo alle poesie della silloge, l'inno a Eros in ottosillabi di Marco Angelo (ed. Sp. LAMPROS in *Neos Hellenomnemon* 3 [1906] 433–439), datato alla metà del XIV secolo e dunque coevo alla seconda generazione di romanzi in volgare come l'Achilleide o Florio e Platziafloire. Nessuna delle poesie menzionate – che si muovono tutte nell'alveo retorico-mitologico che caratterizza l'intera produzione letteraria bizantina in lingua dotta – può essere tuttavia considerata lirica d'amore, e tanto meno precedente o fonte delle liriche vindobonensi. Se precedenti vi sono, essi sono da cercare nel romanzo d'amore in volgare. C. rinuncia a un confronto sistematico e si limita a segnalare alcune riprese letterali di versi o emistichi tratti dai romanzi (pp. 88–90). Si potrebbe però estendere la ricerca al più generale impatto di temi e motivi originariamente elaborati nel discorso erotico dei romanzi in volgare, come ad esempio il paragone della passione erotica o addirittura dell'amata/amato, con un ramo-scoglio o un albero radicato nel cuore dell'amante. Il motivo, adoperato da Teodoro Prodromo in un ciclo di epigrammi su un anello (ed. N. ZAGKLAS, *Theodorus Prodromus Miscellaneous Poems*. Oxford 2023, nr 57–61) e sviluppato con virtuosismo in Libistro e Rodamne, versione α (vv. 4087–4094, ed. P. A. AGAPITOS. Atene 2005), viene ulteriormente elaborato nell'Achilleide N (vv. 1540–1545, ed. C. CUPANE, *Romanzi cavallereschi bizantini*. Torino 1995) e appare nelle liriche vindobonensi in B 84–85 e soprattutto nel distico Δ 8 (ho analizzato la storia del motivo in *Jenseits des Schattens der Alten? Zum Umgang mit der Tradition in der volkssprachlichen Erzählliteratur*, in: *Imitatio-aemulatio-variatio*, ed. A. Rhoby – E. Schiffer. Vienna 2010, 97–99).

Una parte cospicua dell'introduzione (pp. 27–54) è dedicata al paragone fra le due precedenti edizioni e alla descrizione del codice. C prende a ragione le distanze da entrambe le edizioni che l'hanno preceduta, dalla prima, perché l'editore aveva ribaltato la sequenza tradita dei testi raggruppandoli in unità tematiche, dalla seconda perché, pur ripristinando l'ordine dei testi l'editore aveva spesso frainteso la corretta appartenenza di svariati versi. Un accurato riesame del manoscritto e un'attenta analisi dei segnali grafici adottati dall'autore per segnalare inizio e fine dei singoli testi (scritti peraltro in continuo) permettono ora a C di operare una convincente una serie di spostamenti e riaccorpamenti di versi da un testo all'altro, il che permette di definire meglio fisionomia e carattere delle singole liriche. La dettagliata

descrizione del manoscritto, condotta largamente sulla base della bibliografia precedente avrebbe potuto essere più pregevole, interessante è la particolare attenzione data ai fogli, 330^r–331^v copiati da altra mano, che contengono il gruppo Δ . Caratteristiche grafiche, l'uso prevalente della grafia fonetica e la sistematica realizzazione grafica della sinizesi insieme ai numerosi errori e alle molte lacune sembrano sostenere l'ipotesi che lo scriba possa avere scritto sotto dettatura e di fretta (così plausibilmente C, p. 49).

Fulcro dell'introduzione, e al tempo stesso la parte più originale e pregevole, è l'analisi comparata della struttura e delle caratteristiche tematiche, stilistiche, metriche e linguistiche dei quattro gruppi di poesie che compongono la silloge vindobonense. Dall'attenta analisi emerge il profilo di quattro autori differenti per cultura e sensibilità linguistica, a dispetto della stereotipia delle immagini ed espressioni che ricorrono nei loro componimenti. La linea argomentativa è senz'altro convincente. C assegna, a ragione, una posizione preminente all'autore delle liriche del gruppo Γ (che abbraccia 107 liriche per un totale di 350 versi), cui attesta una spiccata tendenza alla sperimentazione linguistica e metrica e notevole originalità nella combinazione d'immagini e metafore (pp. 59–60, 104–106). A queste innegabili qualità sarebbe da aggiungere la maggiore confidenza con la tradizione letteraria su Amore, che si manifesta nella frequenza con cui egli mette in scena le figure di Eros e degli Amori (Ἔρωτες [Erōtes]). Il poeta di Γ dialoga con Eros (58), lo chiama in soccorso (21. 62) – alla stessa stregua di Cristo (33, 6; 65, 1; 82, 1) – lo ringrazia per l'aiuto ricevuto (nr. 42) o, al contrario, accusa per non averlo dato (94. 95). Il ricorso alla figura mitologica, unico nella silloge vindobonense, rinvia implicitamente al romanzo in volgare ed è, in particolare, paragonabile all'uso ancora più sistematico che ne fa il poeta dell'antologia lirica londinese di poco precedente (edita da V. PANAGIOTOPOULOU-DOULAVERA. Salonico 2017).

Ciò non implica necessariamente appartenenza a un diverso contesto culturale. Gli autori sembrano, infatti, far parte della stessa temperie culturale ed epoca, la Creta veneziana negli anni immediatamente precedenti la metà del XV secolo, come ipotizza C (pp. 107–109). Localizzazione e datazione della raccolta si appoggiano sostanzialmente sulla presenza in tutti i testi inclusi di svariati idiomatismi cretesi, lessicali e morfologici, che si trovano in altre composizioni isolate coeve, e soprattutto sull'uso frequente della rima che, com'è noto, fu introdotta per influsso veneziano nell'isola nella seconda metà del XIV secolo e che appare per la prima volta nelle opere di Stefano Sachlikis (1330–dopo il 1391). Usata, anche se non sistematicamente, nella letteratura del XV la rima finì poi col diffondersi in tutto lo spazio di lingua greca sostituendo, dalla fine del XV secolo, la versificazione non rimata. L'ipotesi di C è senz'altro plausibile, ancorché, come lei stessa ammette (p. 64), il dato linguistico non è sufficiente da solo a dimostrarla. E non soltanto, aggiungerei: il dato linguistico è infido e può essere a volte frainteso o sovra-interpretato. Qualche esempio.

Se è vero che la creazione di fantasiosi composti aggettivali è un tratto peculiare degli autori cretesi, è giusto osservare che essa è più generalmente una caratteristica dello stile letterario in volgare, per non dimenticare la spiccata e barocca *vis* creatrice in questo campo di Teodoro Meliteniota e

prima di lui di un Costantino Manasse – che non si servono del volgare. Qui pochi esempi presi a caso: Beltandro e Crisanza (citato, come Achilleide N e Florio L, dall'edizione citata sopra di CUPANE, Romanzi cavallereschi bizantini,) 584: σαχνοπερισσόσαρκον [sachnoperissosarkon], 631: κολυμποπολεμοῦσι [kolymbopolemousi], 653: κυπαρισσοβεργολικός [kyparissobergolikos], 705: στρογγυλομορφίγουνος [strongyломорφίγουνος]; Achilleide N 813: φεγγαρομεγαλόφθαλμος [phengaromegalophthalmos], 816: κοκκινόπλουμόχειλη [kokkinoploumocheilē], 817: μαρμαροχιονόδοντος [marmarochionodontos], γλυκοστοματοβρύσις [glykostonatobrysis], 818: άσπροκοκκινόμαγούλη [asprokokkinomagoulē], 819: κρυσταλλοχιονοτράχηλος [krystallochionotrachēlos]; Florio L 466: γλυκοπερίπλοκέ μου [glykoperiploke mou], 540: συχνοκεντοπτέρνιζεν [sychnokentopternizen], 733: άδικοδολοπλόκε [adikodoloploke], 790: κρινοτριανταφυλλόμνοστες [krinotriantaphyllomnostes], 807: έμορφοχρυσοκόσμητες [emorphochrysokosmētes]; (Libistro e Rodamne ed. AGAPITOS cit.) α 152: τὰ έρωτογλυκόπικρα [ta erōtoglykopikra], 4195: χαριτωερωτοανάπαισις [charitoeōtoanapausis], 3954: κarioφονοκρατώ [kariophonokratō], 1662: κρυσταλλόσαρκος [krystallosarkos], 2727: ποθοφλόγιτος [prothophlogistos]; Meliteniota, Sofrosyne (ed. E. MILLER. Paris 1857) 2827: χρυσοχυτοξανθότριχον [chrysochytoxanthotrichon], 2829: χιονογαλακτόδης [chionogalaktodēs], 2847: κρυσταλλογαλακτόχρους [krystallogalaktochrous], 2840: πορφυρολευκοκόκκινος [porphyroleukokokkinos], 84: λευκομελανίζουσα [leukomelanizousa].

Del pari, non tutti i termini registrati come idiomatismi cretesi sono tali; non lo è in particolare, *pace* Van Gemert (cui C rimanda in n. 303, p. 83) la forma perifrastica del possessivo (έ)δικός μου/σου [edikos mou/sou] sia con valore sostantivale (e.g. Γ 24: τοῦ δικοῦ σου [tous dikous sou]: i tuoi), sia come aggettivo possessivo (ibid., 25: τοῦ σκλάβου τοῦ δικοῦ σου [tou sklabou tou dikou sou]: il tuo schiavo). La forma si trova, infatti, e.g. nel cosiddetto Epitalamio Vaticano, il cui unico testimone, datato al 1272 è di sicura origine costantinopolitana (ed. J. STRZYGOWSKI in *BZ* 10 [1901]; nuova edizione in corso di stampa a cura di chi scrive): 100 τὸ έδικόν σου κάλλος [to edikon sou kallos], ricorre frequentemente nella versione Vaticana di Libistro e Rodamne (ed. T. LENDATI. Atene 2007: e.g. 409, 551, 1037, 1164 et passim), tradito da un codice unico, vergato con tutta probabilità a Napoli verso il 1470 e in molti altri testi (esempi KRIARAS, Lexiko s.v. ιδικός [idikos]).

L'edizione critica dei testi (i cui principi sono esposti alle pp. 115–117) è condotta all'insegna dell'assoluto rispetto per le grafie tradite dal codice unico. L'apparato positivo registra oltre alle lezioni del manoscritto anche gli interventi dei precedenti editori, spesso volti a sanare versi ipermetri con l'indicare graficamente la sinizesi. C si è giustamente astenuta dall'intervenire e ha mantenuto la grafia storica adottata dal copista dei primi tre gruppi, che quasi mai realizza graficamente la sinizesi, a differenza, come si è detto, di quello del quarto gruppo. Peraltro, sinizesi e sinalefe sono in ogni caso da presupporre contro il dato grafico, spesso conservatore, in testi poetici in volgare destinati alla recitazione e al canto, ipotizzando uno scarto tra le convenzioni grafiche e la pronuncia (così LAUXTERMANN, *Byzantine Poetry* II, 293–295, 299, 303; cfr. M. CARACASI [ed.], *Contrasto* di una

fanciulla e di un giovane. Palermo 2003, 38–39, 58–59, 87–91).

La traduzione italiana, non poetica, è al tempo stesso elegante e il più possibile aderente al dettato del testo, le perifrasi scelte per rendere i numerosi composti di regola felici. Sulla scia di Niki Eideneier (il cui contributo del 2003, citato in abbreviazione in n. 432, non trova purtroppo riscontro nella bibliografia generale) C vuole realizzare una traduzione “fedele il più possibile, libera dove necessario”. Questa meta è stata raggiunta. Ho trovato soltanto tre fraintendimenti che segnalo: A 3, 1: Ἐδε πιττάκιν ὁ οὐρανὸς κ' ἔδε γράμματα τ' ἄστρη [Ede pittakin o ouranos k' ede grammata t' astrē] è da intendere: “ecco, un messaggio è il cielo, ecco, lettere son le stelle” e non “ecco qui un messaggio dal cielo e qui lettere dalle stelle”; Γ 35, 15: ... παρακαλῶ, κάμε το και νὰ ζήσης [parakalō, kame to kai na zēsēs], non “... ti chiedo, fa' in modo che ciò si esaudisca”, ma: “questo ti chiedo, fallo e abbia tu salute / possa tu vivere” (cfr. KRIARAS, Lexiko, s.v. ζῶ β [zō b]); Γ 60, 2: εἰπέτε τῆς κυράτσας σας νὰ βγῆ [eipete tēs kyratsas sas na bgē], non “dite alla mia gran signora” ma: “dite alla vostra signora”.

Per concludere. Le osservazioni che precedono nulla tolgono ai molti pregi dell'edizione di C. Condotta con serietà, cura ed empatia essa riesuma dall'oblio una perla poco nota della poesia volgare greca e la rende fruibile al di là della ristretta cerchia degli specialisti.

Carolina Cupane
Österreichische Akademie der Wissenschaften
Institut für Mittelalterforschung /
Abteilung Byzanzforschung
Wiesingerstraße 4, 1010 Wien
carolina.cupane@oeaw.ac.at

Kostas N. KONSTANTINIDES, *Κυπριακά παλαιογραφικά μελετήματα / Studies in Cypriot Palaeography (Hiera Metropolis Konstantias – Ammochostou, Politistike Akademia „Hagios Epiphaniou“, Autoteleis Ekdoseis 4)*. Hagia Napa: Kypres 2024. XXXIX + 476 S. ISBN 978-9963-9877-7-1.

Wie bereits bei ähnlich gestalteten, jüngst publizierten Bänden (z.B. *Κυπριακά άγιολογικά και μοναστηριολογικά μελετήματα* [Kypriaka hagiologika kai monastēriologika meletēmata]. Hagia Napa 2021, vgl. *JÖB* 73 (2023) 327–328) präsentiert Kostas K(onstantinides) einmal mehr seine wichtigsten, in den vielen Jahren seiner Schaffenskraft entstandenen Aufsatzpublikationen zu einem Thema in einem optisch äußerst gelungenen Band, dem auch größtenteils hochwertige Abbildungen (von Handschriften) beigegeben sind. Das Thema des vorliegenden Bandes sind Handschriften und sonstiges Paläographisches aus Zypern. Die 18 Beiträge, von denen der erste 1983 und der letzte 2006 publiziert wurde, sind von unterschiedlicher Länge, zumeist sind sie aber äußerst substantiell ausgefallen. Sieben Beiträge sind auf Griechisch, alle anderen auf Englisch. Wie in vorangegangenen Bänden finden sich am Ende kurze Zusammenfassungen,

die auf Griechisch verfasst sind. Bei den griechischen Beiträgen gibt es zusätzlich umfangreiche englische Inhaltsangaben, damit auch jene, die des Griechischen nicht mächtig sind, einen Nutzen daraus ziehen können. Sieben Beiträge (auf Griechisch Nr. I, III, V, XIII, XV, auf Englisch II, XVII) liegen – wie K. festhält (S. XXVIII) – in überarbeiteter Form vor, alle anderen sind unverändert abgedruckt. Eine reichhaltige Gesamtbibliographie und detaillierte Indices (darunter auch zu den zitierten Handschriften) runden den Band ab.

In der Einleitung (S. XV–XXVIII) bietet K. neben knappen Inhaltsangaben der 18 Beiträge einen kurzen Überblick über die Forschungsgeschichte zur griechischen Paläographie, zunächst allgemein, dann in Bezug auf Zypern.

In Beitrag Nr. 1 „Τὸ ἐλληνικὸ χειρόγραφο βιβλίον στὴ Μεσαιωνικὴ Κύπρος“ (To hellēniko cheirographo biblio stē Mesaionikē Kypro, S. 1–34) behandelt K. überblicksmäßig die Entstehung und die Zirkulation griechischer Handschriften bis zur osmanischen Eroberung von 1570/71. Aufgrund der stets geostrategischen Bedeutung der Insel zwischen drei Kontinenten gelangte über die Jahrhunderte ein bunter Reigen an Büchern nach Zypern. Die reiche handschriftliche Tradition blieb auch bestehen, als die Insel schon lange nicht mehr unter byzantinischer Herrschaft war. Mit einer Datierung versehene oder aufgrund anderer Merkmale mehr oder weniger genau datierbare Handschriften stehen im Zentrum von Beitrag Nr. 2 „Dated Greek Manuscripts from Cyprus to the Year 1570. A Project“ (S. 35–63). Im Rahmen eines von Dumbarton Oaks und dem Cyprus Research Centre finanzierten und von R. Browning und K. durchgeführten Projekts wurde eine Liste von 83 Handschriften erstellt, die zypriotischen Ursprungs sind oder von zypriotischen Kopisten geschrieben wurden, wobei die Datierung vom 11. Jahrhundert bis in osmanische Zeit reicht. In Beitrag Nr. 3 „Ἡ στάχυση τοῦ κώδικα 9 τῆς Ἱερᾶς Μονῆς Κύκκου“ (Hē stachysē tou kōdika 9 tēs Hieras Monēs Kykkou, S. 65–77) setzt sich K. mit einer spezifischen Handschrift aus dem berühmten Kykkou-Kloster auseinander. Diese Handschrift (Nr. 9, *Diktyon* 49043) stammt in ihrer heutigen Form aus dem 16./17. Jahrhundert, der Pergamenteinband jedoch ist weit älter, da er in das 10. Jahrhundert gehört. Dies ist insofern bemerkenswert, als dieser rund ein Jahrhundert vor der Gründung des Klosters geschaffen wurde. K. bietet eine paläographische Analyse der auf der Innenseite des genannten Einbandes erhaltenen Schrift und ediert den Text, wobei es sich um ein Fragment einer Homilie des Severianos von Gabala (vor 380 – nach 408) handelt. Einer einzelnen Handschrift ist auch Beitrag Nr. 4 „An Unknown Manuscript of the Family 2400 from Cyprus“ gewidmet (S. 79–97). Ein aus privatem Besitz stammender Codex (*Diktyon* 38654), ein Tetraevangeliar(-Fragment), von K. *codex Nicosiensis* genannt, der heute in der Sammlung des Museums des Kykkou-Klosters aufbewahrt wird, ist der „Familie 2400“ zuzuordnen. Bei letzterer Gruppe handelt es sich um eine sehr große Sammlung von illuminierten Handschriften des 12. und frühen 13. Jahrhunderts, die ähnliche Merkmale aufweisen. Zum genannten Codex wäre noch folgender Beitrag zu ergänzen: A. ALMPANI – A. TSELIKAS, Manuscript Fragments in Greek Libraries. *Fragmentology. A Journal for the Study of Medieval Fragments* 2 (2019) 87–113, <https://www.fragmentology.ms/article/view/fragments-in-greek-libraries/2725> (Abfrageda-

tum 11.11. 2024), bes. 102–106, wo jedoch nur K.s Erkenntnisse zusammengefasst sind. Erwähnenswert ist, dass auch ein Digitalisat der Handschrift existiert: <https://fragmentarium.ms/overview/F-4jwn> (Abfragedatum 11.11.-2024). K. ist es zu verdanken, dass er im Laufe seiner Forscherkarriere immer wieder auf weniger bekannte, teils post-byzantinische Handschriften hingewiesen und diese dann auch akkurat beschrieben hat. Dies ist auch der Fall in Beitrag Nr. 5 „Δύο ἐλληνικὰ χειρόγραφα ἀπὸ τὰ Ἄνω Λεύκαρα“ (Dyo hellēnika cheirographa apo ta Anō Leukara, S. 99–117), der eine überarbeitete Version der ursprünglichen Publikation darstellt, da neue wissenschaftliche Erkenntnisse eingeflossen sind. K. analysiert darin zwei Handschriften, die im Katholikon des ehemaligen Klosters Hagios Stauros Phaneromenos in Leukara aufbewahrt werden. Codex 1 (*Diktyon* 48910), der in das Jahr 1345/46 datiert, ist ein Evangelienlektionar, wohingegen Codex 2 (*Diktyon* 48911) aus dem späten 17. bzw. aus dem frühen 18. Jahrhundert stammt und sogenannte *Akolouthiai* von Heiligen enthält. In dieser Handschrift finden sich auch wohl vom Kopisten stammende Buchepigramme, die dem traditionellen byzantinischen Muster entsprechen, wobei im zweiten, längeren Epigramm (S. 110–111) auch volkssprachliche Elemente (z.B. eine vá-Konstruktion in Vers 6) zu finden ist. Der Autor bezieht sich auf den für Zypern bedeutenden heiligen Neophytos, spricht aber in erster Linie die Muttergottes an. Vorerst rätselhaft ist Vers 2 (χάρινε μου τὰ χέργαμου, ἀμμάτια καὶ φῶς μου [charine mou ta chergamou, ammatia kai phōs mou]), insbesondere das Wort χέργαμου [chergamou], doch verbirgt sich dahinter χέργα μου = χέρια μου (cherga mou = cheria mou). Einem auf Zypern oder von einem Zyprioten kopierten Codex ist Beitrag Nr. 6 „Τὸ ψαλτήρι ἀρ. 385 τῆς Μονῆς Διονυσίου. Ἐνα ἄγνωστο χρονολογημένο κυπριακὸ χειρόγραφο τοῦ 15ου αἰῶνα“ (To psalteri ar. 385 tēs Monēs Dionysiou. Hena agnōsto chronologēmeno kypriako cheirographo tou 15ou aiōna, S. 119–127) gewidmet. Von Interesse bei diesem im Athos-Kloster Dionysiou aufbewahrten Codex (*Diktyon* 20353) aus dem Jahr 1487 ist auch der Einband, der zwar sehr spät (19. Jh.) datiert, aber Teile von mittelalterlichen Folien beinhaltet. Ebenfalls mit einem einzelnen Codex, dessen verschiedene Teile genau datiert werden können, befasst sich auch Beitrag Nr. 7 „A Dated Greek Manuscript from Cyprus of the Sixteenth Century: *Oxford Lincoln College Gr. 19*“ (S. 129–145). In der Handschrift (*Diktyon* 48673) findet man ein *Euchologion* und ein *Synodikon*. Der metrische Kolophon wurde von K. auch an anderer Stelle (siehe unten Nr. 11) publiziert: C. CONSTANTINIDES, A Formulaic Poetic Colophon: Πρόσταγμα πεπλήρωκα τοῦ Φιλουμένου [Prostagma peplēroka tou Philoumenou], in: Βυζάντιο. Κράτος καὶ κοινωνία. Μνήμη Νίκου Οικονομίδη [Byzantio. Kratos kai koinōnia. Mnēmē Nikou Oikonomidē]. Ed. by A. Avramea – A. Laiou – E. Chrysos. Athen 2003, 169–177. Einem weiteren, einzelnen Codex ist auch Beitrag Nr. 8 „A Dated Greek Manuscript from Cyprus of the Sixteenth Century (Paris. gr. 947)“ (S. 147–166) gewidmet. K. bietet hier nicht nur eine genaue Beschreibung der Handschrift, sondern offeriert auch eine Edition der auf ff. 219^r–223^r überlieferten Homilie des Leontios von Neapolis auf die Verkündigung, wobei der griechische Text in Form eines Dialogs zwischen Maria und dem Erzengel Gabriel aufgebaut

ist. Tief in die postbyzantinische Epoche führt uns auch Beitrag Nr. 9 „An Important Cypriot Manuscript of the Late 17th or Early 18th Century: *Codex Kykkensis R 12*“ (S. 167–180). Bei dieser heute im Kykkou-Kloster aufbewahrten Handschrift handelt es sich tatsächlich um einen wichtigen Überlieferungsträger: Neben der Erzählung zur wundertätigen Theotokos-Ikone von Kykkou findet man im Codex auch Material geographischen, astronomischen und astrologischen Inhalts, das von einer heute verlorenen Handschrift aus dem Jahr 1355/56 stammt. K. ediert auch jenen Teil des Codex, in dem auf den verlorenen Überlieferungsträger aus dem 14. Jahrhundert hingewiesen wird (S. 173), darüber hinaus einen Text mit dem Titel Περὶ <τοῦ> τῶν Χριστιανῶν Πάσχα (Peri <του> tōn Christianōn Pascha, S. 174) und ein kurzes, nur wenige Zeilen umfassendes Lexikon (S. 175), das einen Hymnus erklärt, den K. (S. 175, Anm. 12) auch anführt. In Z. 7 edierte K. Folgendes: πνεῦμα καινίσεις, πνεῦμα καινούργ<ι>ον [pneuma kainiseis, pneuma kainourg<i>on], wobei der erste Teil aus dem Hymnus stammt und der zweite Teil die Erklärung darstellt. Das offenbar handschriftlich überlieferter καινούργον [kainourgon] könnte vielleicht im Text behalten werden, doch müsste der Akzent auf die letzte Silbe verschoben werden (vgl. *LBG s. v. καινούργος* [kainourgōs]). Der umfangreichste Beitrag ist Nr. 10 „Poetic Colophons in Medieval Cypriot Manuscripts“ (S. 181–244). K. behandelt in diesem 1993 publizierten Artikel ein Phänomen, das erst später volle Aufmerksamkeit erfahren hat – Buchepigramme, die heute in ihrer Gesamtheit in der Database of Byzantine Book Epigrams (DBBE) zugänglich sind: <https://www.dbbe.ugent.be/> (Abfragedatum 11. 11. 2024). Metrische Kolophone im Allgemeinen und jene aus zypriotischen Handschriften im Besonderen können von unterschiedlicher Länge sein: Manche bestehen aus ein paar wenigen Versen, andere umfassen Dutzende von Versen, wobei das Versmaß vor allem der Zwölfsilber, nicht selten auch der Fünfzehnsilber ist. Nicht alle in diesem Beitrag behandelten Buchepigramme sind auch in die erwähnte DBBE eingegangen, da dort nur Belege bis in das 15. Jahrhundert aufgenommen sind. Somit stellt K.’s Artikel bereits eine Vorarbeit für eine zukünftige Erweiterung von DBBE jenseits des Jahres 1500 dar. Der bereits oben (S. 376) erwähnte Kolophon aus der Handschrift Oxford Lincoln College Gr. 19 ist in Beitrag Nr. 11 „A Formulaic Poetic Colophon: Πρόσταγμα πεπλήρωκα τοῦ Φιλουμένου“ (Prostagma peplērōka tou Philoumenou, S. 245–254) behandelt. In ähnlicher Form ist das Gedicht auch in Codices aus dem 12. Jahrhundert und dem Jahr 1380 überliefert. Nicht das Objekt, sondern der Schreiber einer Handschrift steht im Mittelpunkt von Beitrag Nr. XII „Ὁ γραφέας τοῦ Εὐαγγελισταρίου Λευκάρων“ (Ho grapheas tou Euangelistariou Leukarōn, S. 255–273). Behandelt wird der Kopist des bereits oben in Beitrag Nr. 5 erwähnten Evangelienlektionars aus dem Jahr 1345/46, der auch in zwei weiteren Handschriften nachweisbar ist. Es handelt sich um einen gewissen Demetrios Romanites, dessen Beinamen laut K. darauf hinweist, dass er aus der *Romania*, d.h. Byzanz, stammte. Andererseits ist zu konstatieren, dass der Name auch an anderer Stelle (*PLP* 24484, *TLG*) belegt ist, d.h. wahrscheinlich bereits zum Familiennamen ohne spezifische Bedeutung hinsichtlich Herkunft der Person geworden war. Ebenfalls einer Persönlichkeit gewidmet ist Beitrag Nr. 13

„Ὁ βιβλιογράφος Φιλόθεος ἡγούμενος τῆς Μονῆς τοῦ Ἱερακοῦ Ἄρακος τῆς Κύπρου (16ος αἰ.)“ (Ho bibliographos Philotheos hēgoumenos tēs Monēs tou Hierakos/Arakos tēs Kyprou [16os ai.], S. 275–291). Der Schreiber und Abt des orthodoxen Klosters der Theotokos von Hierax Philotheos kopierte im Jahr 1564/65 einen Codex mit den Werken des Neilos von Ankyra für den lateinischen Erzbischof von Nikosia Philippo Mocenigo. Die Handschrift firmiert heute unter der Bezeichnung Vat. Ottob. gr. 25 (*Diktyon* 65266). Am Ende (f. 298^{r-v}) findet sich ein langes Buchepigramm (S. 283–284) des Kopisten, das dem erwähnten lateinischen Bischof gewidmet ist. Darin erfährt man auch, dass die Vorlage der Handschrift vom Kloster *ton Andreion* in Nikosia stammte. Einem weiteren Kopisten des 16. Jahrhunderts ist Beitrag Nr. 14 „The Prōtopapas Laurentios Dalephantos, a Scribe in 16th Century Famagusta“ (S. 293–301) gewidmet, der im Jahr 1573 für Cod. Mailand, Bibl. Naz. Braid. AD XI. 47 (*Diktyon* 43276), ein kirchliches *Taktikon*, verantwortlich zeichnet. K. publiziert in diesem Beitrag die vom Kopisten stammenden biographischen Angaben, die auch für die Geschichte der Stadt Famagusta von Bedeutung sind. In Beitrag Nr. 15 „Ῥόδιοι βιβλιογράφοι στὴ λατινοκρατομένη Κύπρο“ (Rhodioi bibliographoi stē latinokratoumenē Kypro, S. 303–331) behandelt K. eine beachtliche Gruppe von nicht weniger als 27 von der Insel Rhodos stammenden Kopisten, die zwischen dem späten 12. Jahrhundert und dem Jahr 1600 datieren. Im prosopographischen Teil sieht man auch neueste Sekundärliteratur zitiert. Beitrag Nr. 16 lautet „The Copying and Circulation of Secular Greek Texts in Frankish Cyprus“ (S. 333–353). Erwähnt werden Texte etwa astronomischen und astrologischen Inhalts, die sich auf Zypern großer Beliebtheit erfreuten. Die Mehrzahl der einschlägigen Textzeugen stammt aus dem 14. Jahrhundert. Beitrag Nr. 17 „Scriptoria in Sixteenth-Century Cyprus“ (S. 355–382) beschäftigt sich mit jenen Schreibkanzleien, welche in die Zeit der venezianischen Herrschaft der Insel (ab 1489) datieren. K. beschreibt u.a. das *Scriptorium* des bereits erwähnten Klosters *ton Andreion*, ebenso jenes des berühmten Klosters der *Theotokos tou Arakos* bei Lagoudera im Troodos-Gebirge. Hervorgehoben wird auch die Kopistentätigkeit im Kykkou-Kloster. Das Jahr 1570/71 brachte eine Wende in der weit verbreiteten zypriotischen Tradition von Schreibschulen. Nach der osmanischen Eroberung verließen zahlreiche potentielle Geldgeber und Sponsoren die Insel, wodurch die Produktion von neuen Handschriften stark zurückging. Der letzte Beitrag im Band, „British Collectors of Manuscripts Visiting Cyprus in the Nineteenth Century“ (S. 383–410) schließt auch insofern chronologisch den Kreis, als das antiquarische Interesse an Zypern und insbesondere an den dort auffindbaren Handschriften in der Neuzeit beschrieben wird. Insbesondere im 19. Jahrhundert und besonders nach der Inbesitznahme Zyperns durch England entstand unter den westlichen Paläographen Interesse am reichen Handschriftenbestand, wobei hier in erster Linie die berühmten englischen Paläographen Edward Daniel Clarke und Henry Octavius Coxe zu nennen sind.

K. ist auch bei diesem Band zu danken, dass er wichtige, im Laufe seiner Karriere entstandene Publikationen neu aufgelegt hat. Dadurch werden sie interessierten Leser:innen nicht nur ins Gedächtnis gerufen, sondern laden auch zum

weiteren Nachdenken und Forschen ein. Die Lektüre des Buches erinnert uns auch mit Nachdruck daran, welche bedeutender Handschriftenforscher K. ist, von dessen Erkenntnissen die Nachwelt lange zehren wird können.

Andreas Rhoby
Österreichische Akademie der Wissenschaften
Institut für Mittelalterforschung /
Abteilung Byzanzforschung
Wiesingerstraße 4, 1010 Wien
andreas.rhoby@oeaw.ac.at

Frederic KRUEGER, Andreas von Hermonthis und das Kloster des Apa Hesekei, Mikrohistorische Untersuchungen zu Kirchengeschichte und Klosterwesen im Gebiet von Armant (Oberägypten) in byzantinischer Zeit anhand der koptischen Ostraka der Universitätsbibliothek Leipzig (O.Lips.Copt. II) (*Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete* Beiheft 43). Berlin–Boston 2020, Band 1: XVIII, 200 S., Band 2: XII, 515 S., Taf. I–XLIII. ISBN 978-3-11-068061-4.

Die hier zu besprechende Publikation stellt die überarbeitete Fassung der 2018 an der Freien Universität Berlin eingereichten Dissertation des Autors dar. Das Thema besteht aus koptischen dokumentarischen Texten aus der spätantiken oberägyptischen Klosteranlage des Apa Hesekei im Gebiet von Armant/Hermonthis. Der Inhalt des Buches wird durch folgende Kapitel gebildet:

In der Einleitung werden allgemeine Fragen abgehandelt. Die Anfänge der religiösen Institution reichen ins 4. oder 5. Jahrhundert zurück (S. 1). Das Dossier der Leipziger Ostraka lässt sich ins späte 6. und frühe 7. Jahrhundert n. Chr. datieren (S. 2). Auf S. 2 wird ein Eindruck von den koptischen Ostraka der Universitätsbibliothek Leipzig gegeben. Das Konvolut wurde offenbar von Steindorf an der Wende vom 19. zum 20. Jahrhundert erworben (S. 5).

In Kap. 3 steht das Dossier der Ostraka vom Topos des Apa Hesekei im Mittelpunkt. Die Grundlage bildet ein Sub-Dossier aus Briefen, welche die Korrespondenz des Apa Aaron und Apa Andreas umfassen (S. 8). Das Korpus wird durch Briefe und Rechtsurkunden mit Bezug auf ein Kloster $\Pi\tau\omicron\pi\omicron\varsigma$ $\bar{\nu}\alpha\pi\alpha$ ΙΕΖΕΚΙΗΛ sowie Gebete und Anrufungen ergänzt (S. 9). Die beiden Namen Aaron und Andreas trugen wohl Äbte des Hesekei-Klosters (S. 10). Im Besitz der Österreichischen Nationalbibliothek und des British Museum befinden sich weitere Ostraka aus dem Kloster des Hesekei (S. 13).

In Kap. 4 wird der Topos des Apa Hesekei in Zeit und Raum betrachtet. Im 4. Jahrhundert sind während des Patriarchats des Athanasius ein orthodoxer und ein melitianischer Bischof von Hermonthis bezeugt (S. 16). Das um 600 aufgegebene Kloster des Apa Hesekei wurde im 7. und 8. Jahr-

hundert durch jüngere Kongregationen – Deir el-Misaykra, Deir al-Matmar, Deir en-Namus – abgelöst (S. 18). In der Übersetzung „habe ich euch geschickt“ (S. 26) ist „euch“ zu streichen. Die engste Verbindung des Topos des Apa Hesekei lässt sich zum Topos des Apa Phoibammon (I) nachweisen (S. 42). Der angebliche Zusammenhang zwischen koptisch $\tau\omicron\omicron\upsilon\gamma\tau$ / $\tau\alpha(\omicron)\gamma\tau$ – demotisch „Twtw“ – ägyptisch „drti“ „Falkenstadt“ (S. 58) scheidet wohl definitiv aus. Der Abt Apa Andreas des Hesekei-Klosters amtierte wohl als Vorgänger des Abraham als Bischof von Hermonthis (S. 70). Im 6./7. Jahrhundert sichern koptische dokumentarische Texte die Reihe der Bischöfe als Äbte in den Klöstern bei Theben und Hermonthis von Ananias bis Abraham ab (S. 74). Der Topos des Apa Hesekei entwickelte sich zu seiner Blütezeit unter Apa Aaron und Andreas in der zweiten Hälfte des 6. Jahrhunderts zu einem koinobitischen Kloster mit regem Wirtschaftsbetrieb und Kontakten zu anderen Klöstern (S. 77). In islamischer Zeit hielten sich Eremiten im Topos auf (S. 78).

In Kap. 5 werden Menschen und Funktionen in den Fokus gerückt. In den 560er Jahren zeichnete der spätere Abt und Bischof Andreas für die wirtschaftlichen Prozesse verantwortlich (S. 80). Das Gros der Korrespondenz des Andreas fängt ab den 570er Jahren an (S. 80). Die Bemerkungen zur Bedeutung der Ökumene (S. 89) wirken leicht zirkulär, da vorausgesetzt wird, was erst noch zu beweisen wäre. In den wirtschaftlichen Angelegenheiten des Hesekei-Klosters pflegte ein Apa Aron mit Apa Andreas zu kooperieren (S. 94). Der Priester Apa Johannes schloss vielleicht die Reihe der Äbte des Hesekei-Klosters im 7. Jahrhundert ab (S. 96). Das Jahr 619 lässt sich als spätestes Datum für die Existenz des Topos des Apa Hesekei als funktionierende koinobitische Klosteranlage bestimmen (S. 98). Die endgültige Aufgabe des Klosters ist wohl im Zusammenhang mit der persischen Eroberung Ägyptens zu sehen (S. 98).

In Kap. 6 werden Aussagen zum religiösen Leben gemacht. Der Heiligenkult um Apa Hesekei gehört zu den wichtigsten Aspekten des Dossiers (S. 112).

In Kap. 7 wird der Topos des Apa Hesekei als Agens in Wirtschaft und Gesellschaft beleuchtet. Die Lieferaufträge des Andreas wurden häufig mit einer gewissen Dringlichkeit erteilt (S. 116). Der Befehl greift oft auf die Form des Jussiv zurück (S. 117). Der Transport der Waren wurde immer von Kamelen besorgt (S. 118). Das Kloster ließ wohl einen großen Teil seiner Ländereien von Pächtern bebauen (S. 125). Die Übersetzung des fragmentarischen „ $\epsilon\kappa\mu$ [...]“ durch Konditionalis (S. 129) dürfte kaum zulässig sein. Die Übersetzung „ihre Anteile“ für „ $\mu\pi\epsilon\upsilon\mu\epsilon\rho\varsigma$ “ (S. 129) ist in „ihren Anteil“ zu verbessern. Die Übersetzung „seine Erben [...]“ (S. 129) muss als Umstandssatz untergeordnet werden. Die Texte des Dossier spiegeln den Aufstieg der Kirche und des Mönchtums zur Ko-Autorität des byzantinischen Staates im 6. Jahrhundert wider (S. 134). Die Äbte waren auch im Geldverleih an Privatpersonen aktiv (S. 141).

In Kap. 8 wird die Paläographie des Dossiers erläutert. Die Handschrift des Andreas zeichnet sich durch eine hauptsächlich zweiliniige Majuskel mit wenigen Ligaturen aus (S. 171). Die Handschrift des Aron ähnelt sich einer geneigten Unziale an (S. 175). Die Handschrift des Johannes zeigt eine zweiliniige Majuskel mit Neigung nach rechts (S. 179). In

Kap. 9 werden Texte des 7. und 8. Jahrhunderts außerhalb des Dossiers vom Topos des Apa Hesekeel besprochen. Die Bibliographie (S. 187–200) füllt die letzten Seiten des Buches aus.

In Band 2 wird der Katalog erstellt. Die Texte werden mit den technischen Details und der Datierung präsentiert. Die Paläographie und Orthographie werden zusammenfassend erläutert. Der Inhalt wird kurz skizziert. Den Anfang machen die Briefe aus der Korrespondenz von Apa Andreas (S. 1–63). Der Begriff „Mücke“ in O.Lips.Inv. 3326, x+8 wird vielleicht metaphorisch auf Sünden bezogen (S. 13), der Aspekt der Lästigkeit spielt u. U. eine Rolle. Die Schreibung „ϠϠΟΥΧ“ kommt in O.Lips.Inv. 3585, x+2-3 offenbar als bisher nicht belegte Nebenform für „ϠϠΧ“ „Essig“ vor (S. 29). Das Wort „ϠϠΟΥ“ taucht in O. Lips.Inv. 3137, x+1 vielleicht als Nebenform für „ϠϠΩ“ „Ofen“ auf (S. 44). Das Wort „ϠΑϠΝΕ“ in O. Lips.Inv. 3019, 6 könnte eine Backzutat wie Getreide oder Mehl bezeichnen (S. 48). Die Übersetzung „Deine S[ohn]schaft soll allen Fleiß [walten lassen], fertige [einen B]alken aus Holz...“ (S. 53) ist in „Deine S[ohn]schaft soll allen Fleiß [walten lassen] und du [einen B]alken aus Holz fertigen...“ zu ändern, der Konjunktiv setzt den Optativ fort. Das angeblich unklare Wort „ϠϠΟΕΙ“ „Arm/Bein (aus Holz)“ als Segment eines Wasserrades (S. 53) ist wohl mit übertragen gebrauchten Körperteilen wie „ϠΑΛΛΕ“ „Ohr = Henkel“ zu vergleichen. Die Briefe aus der Korrespondenz von Apa Aaron folgen als nächstes (S. 64–84). Die Briefe aus der gemeinschaftlich geführten Korrespondenz setzen die Reihe fort (S. 85–92). Als nächstes schließen sich die Briefe aus der Korrespondenz von Apa Johannes an (S. 93–101). Die Briefe aus den Korrespondenzen monastischer Autoritätspersonen treten als nächstes hinzu (S. 102–147). Die sonstigen Briefe erscheinen danach (S. 148–271). O. Lips.Inv. 3505 aus dem 6.–8. Jahrhundert ragt durch die ausschließliche Erwähnung von Frauen aus den Texten heraus (S. 178). Die Rechtsurkunden werden als nächstes aufgeführt (S. 272–296). Der angeblich nur aus O.Lips.Inv.3579 und zwei Ostraka aus dem Epiphaniaskloster bekannte Name Akyla(s) (S. 293) ist auch in der Vita Pachomii dokumentiert, vgl. S⁵, 193, 3ff. Die Listen und Abrechnungen werden als nächstes herangezogen (S. 297–310). Die Gebete werden danach angefügt (S. 311–318). Die literarischen Texte stehen als nächstes im Zentrum (S. 319–337). Die Übersetzung „Ich werde eingehen in deine Macht“ (S. 321) ist in „Ich gehe ein in deine Macht“ zu ändern, „ϠϠΥ“ hat im Adverbialsatz immer den Stativ. Die Übersetzung „und redete zu ihnen“ (S. 324) ist in „und antwortete ihnen“ zu ändern. Die Aufmerksamkeit richtet sich sodann auf Schreibübungen (S. 338–353). Die Texte unbestimmter Natur werden als letztes angesprochen (S. 354–403). Die in anderen Sammlungen aufbewahrten Ostraka vom Kloster des Apa Hesekeel werden als Addenda gegeben.

Indices (S. 451–508), Konkordanz zwischen den Inventarnummern (O.Lips.Inv.) und den Katalognummern (O.Lips.Copt.II) (S. 509–513) sowie Tafelverzeichnis (S. 514–515) dienen der besseren Handhabbarkeit des Buches. Die Tafeln (I–XLIII) mit Abbildungen ausgewählter Ostraka runden das Ganze ab.

Der Rezensent hält folgendes Fazit für legitim: Der Charakter des Buches ist gut zu bewerten. Die Materie wird

ordentlich bewältigt. Die kleineren Übersetzungsschwächen fallen nicht allzu stark ins Gewicht. Die wenigen Redundanzen sind nicht weiter schlimm, z. B. bei den Bemerkungen zu den Brunnen des Klosters (S. 20 und 30) und der Neugründung des Phoibammon-Klosters in Deir el-Bahari (S. 42–43). Die Ausführungen zu den Phoibammon-Klöstern (S. 42–51) sind stellenweise etwas zäh zu lesen. Die Empfehlung der Lektüre schränkt dies nicht ein.

Stefan Bojowald
Institut für Archäologie und Kulturanthropologie
Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn
Brühler Strasse 7, 53119 Bonn
stefan.bojowald@t-online.de

Jason T. ROCHE, *The Crusade of King Conrad III of Germany. Warfare and Diplomacy in Byzantium, Anatolia and Outremer, 1146–1148 (Outremer. Studies in the Crusades and the Latin East 13)*. Turnhout: Brepols 2021. 365 S., 4 Karten. ISBN 978-2-503-53038-3.

Im Jahr 1144 hatte Imad ad-Din Zengi, der Atabeg von Mossul, die Grafschaft Edessa angegriffen, deren Hauptstadt belagert und schließlich erobert. Auf Betreiben Papst Eugens III. und König Ludwigs VII. von Frankreich wurde in Reaktion darauf seit 1145 ein Kreuzzug vorbereitet, an welchem sich nach längerem Zögern auch der römisch-deutsche König Konrad III. beteiligte. Der erste staufische König war für die Geschichtswissenschaft lange Zeit nur am Rande von Interesse, seine Regierungszeit vielen Betrachtern oft nur Vorspiel derjenigen Friedrich Barbarossas. Erst ein Beitrag Ferdinand GELDNERS (*Zur neueren Beurteilung König Konrads III.*, in: *Monumentum Bambergense. Festgabe für Benedikt Kraft*, hrsg. von H. Nottarp [*Bamberger Abhandlungen und Forschungen* 3]. München 1955, 395–412), sicherlich aber auch der Abschluss der Edition von Konrads Urkunden, haben das geändert (Die Urkunden Konrads III. und seines Sohnes Heinrich, hrsg. von F. HAUSMANN [*MGH Diplomata regum et imperatorum germaniae* 9]. Wien – Köln – Graz 1969). Neuere Forschungen zu Konrad finden sich bei K. GÖRICH, *Wahrung des honor: Ein Grundsatz im politischen Handeln König Konrads III.*, in: *Grafen, Herzöge, Könige. Der Aufstieg der frühen Staufer und das Reich (1079–1152)*, hrsg. H. Seifert – J. Dendorfer. Ostfildern 2005, 269–272. Dass dem zweiten Kreuzzug in der Forschung analog dazu lange Zeit ebenfalls kein vergleichbares Interesse zukam wie dem ersten, dritten, aber auch dem vierten Kreuzzug, mag andere Gründe gehabt haben. Er wurde zwar während des gesamten 20. Jahrhunderts diskutiert, beginnend mit den frühen Zweitausender Jahren stieg das Interesse dann aber stark an, woraus eine Vielzahl an Publikationen entstanden, woran der Verfasser des besprochenen Werks großen Anteil hatte (siehe etwa *The Second Crusade. Scope and Consequences*, ed. J. Phillips – M. Hoch. Manchester – New York 2001; R.-J. LILIE, *Byzanz und die Kreuzzüge*. Stuttgart 2004;

C. TYERMAN, *God's War. A New History of the Crusades*. Cambridge 2006; J. PHILLIPS, *The Second Crusade. Extending the Frontiers of Christendom*. New Haven 2007; *The Second Crusade. Holy War on the Periphery of Latin Christendom* [*Outremer. Studies in the Crusades and the Latin East* 2], ed. J. T. Roche – J. M. Jensen. Turnhout 2015, sowie in Auswahl die folgenden kleineren Beiträge: J. T. ROCHE, Conrad III and the second crusade: retreat from Dorylaion? *Crusades* 5 [2006] 85–97; IDEM, The Second Crusade, 1145–49: Damascus, Lisbon and the Wendish Campaigns. *History Compass* 13/11 [2015] 599–609; L. W. MARVIN, King Louis VII as General on the Second Crusade: A Failure of Command, Control and Communication, in: *Louis VII and his world*, ed. L. W. Marvin – M. L. Bardot. Leiden – Boston 2018, 29–49).

Roche legt eine umfassende Studie vor, welche die Kreuzzugsteilnahme des römisch-deutschen Königs in zehn Kapiteln detailreich beleuchtet und damit einen Kontrast zum disproportionalen Fokus früherer Darstellungen auf den französischen König bietet (Die Grundlage dafür bildet Roches Dissertation: *Conrad III and the Second Crusade in the Byzantine Empire and Anatolia, 1147*. University of St. Andrews 2008). Der Autor wählt dabei keinen durchgehend diachronen Gang durch den Kreuzzugsverlauf und stellt gleich zu Beginn die für ihn wichtigsten Quellen vor (Kapitel 1): Die Chronik des Kaplans des französischen Königs Odo von Deuil (*De profectioe Ludovici VII in orientem*), die Texte der byzantinischen Geschichtsschreiber Johannes Kinnamos und Niketas Choniates, aber auch die Enkomia des sogenannten Manganeios Prodromos, denen er einen ganzen Abschnitt (S. 46–50) widmet und deren Bedeutung als „tools of imperial propaganda“ nachgeht.

Vorangestellt werden zwei weitere Kapitel, in denen Roche analysiert, was im Ablauf des Kreuzzugs stets wirkmächtig war: Die Kreuzzugsbulle Eugens III. „Quantum praedecessores“ (1145/46), das Bündnis zwischen Staufern und Komnenen, das Verhältnis Bernhards von Clairvaux zum König und den von diesem vorangetriebenen Entschluss am Kreuzzug teilzunehmen (Kapitel 2), sowie unmittelbar determinierende Faktoren eines jeden bewaffneten mittelalterlichen Konflikts, nämlich die Aufgebotszusammensetzung und damit zusammenhängend die Frage nach der Truppenstärke (Kapitel 3; Roche stützt sich dabei auf die *Database Crusaders to the Holy Land [1095–1149]*: <https://www.dhi.ac.uk/crusaders/> [eingesehen: 27.10.2022]). Roche (S. 88–93) ist zuzustimmen, dass die in Chroniken und Annalen genannten Größenordnungen von Konrads Heer zwischen 50.000 und 650.000 Teilnehmer nicht wörtlich zu nehmen sind. Solche Angaben sollten beim Leser dieselbe Wirkung erzielen, wie jene, es habe sich um unzählige Teilnehmer, oder eine nicht einzuschätzende Anzahl gehandelt. In Analogie zu den Angaben, die Friedrich I. Barbarossa in einem Brief bezüglich der Größe seines Reichsheeres (1800 Reiterkrieger) am ersten Italienzug macht, kommt Roche zu dem Ergebnis, dass für Konrads Heer mit 7200 bis 9000 Reiterkriegern, darin inkludiert deren Begleiter (zwei pro Reiterkrieger), sowie Fußkriegern und etwa 3000 Nichtkombattanten, also mit insgesamt 12.000 Teilnehmern zu rechnen sei (S. 93f.). Dem schließen sich ausführliche Überlegungen zur Proviantierung an, wonach für Konrads Heer bei einem fünftägigen Aufent-

halt der Monatsverbrauch an Lebensmitteln einer Stadt mit 2000 Einwohnern anzunehmen sei (S. 100). Roche stellt in der Folge den Kreuzzug, einsetzend beim Hoftag in Nürnberg, über den Sammelplatz der Truppen in Regensburg und den Zug über Ungarn nach Konstantinopel chronologisch dar (Kapitel 4, S. 111–137). Schon am Weg dorthin soll es ja laut Kinnamos und Odo zu Plünderungen, sowohl durch deutsche, wie auch französische Kreuzfahrer gekommen sein (S. 115; siehe *Regesta Imperii IV. Lothar III. und ältere Staufer 1125–1197*. 1. Abteilung: Die Regesten des Kaiserreiches unter Lothar III. und Konrad III. Teil 2: Konrad III. 1138 (1093/94)–1152. Wien – Köln – Weimar 2008, Nr. 498, 215). Roche zeigt, dass Odos Bericht, wonach die Taten der französischen Kreuzritter durch die vorhergehenden Plünderungen der deutschen Kreuzritter, hervorgerufen durch die blanke Not aufgrund fehlenden Proviantes, verursacht gewesen seien, zwar einen wahren Kern (S. 116), aber auch eine stark beschönigende Intention in Bezug auf das Verhalten des Kreuzzugsheeres König Ludwigs VII. enthalten (S. 117f.). Ein Gegensatz zu Kaiser Manuel I. Komnenos habe nicht bestanden, ja dieser habe sogar versucht, die Versorgung von Konrads Heer zu sichern. Dem Aufenthalt des Königs in Konstantinopel widmet Roche ein ganzes Kapitel (Kapitel 5). Von Choïrobakchoi kommend war Konrad mit seinem Heer nach dem 9. September vor den Stadtmauern Konstantinopels angelangt. Die Zeit bis zum Übersetzen nach Kleinasien beschreibt Roche ausführlich. Es ist Konsens in der Forschung, dass Konrad und Manuel einander zuvor nicht getroffen haben (so zuletzt etwa W. STÜRNER, *Die Staufer. Eine mittelalterliche Herrscherdynastie*. Stuttgart 2020, I 103–104), sei es aufgrund von angenommenen Vorbehalten von byzantinischer Seite gegenüber den undisziplinierten Deutschen in Bezug auf die Sicherheit der Stadt, oder dem zu wählenden Honorar Konrads III. vor dem Hintergrund des Zweikaiserproblems (B. KUGLER, *Studien zur Geschichte des zweiten Kreuzzuges*. Stuttgart 1866, 119–132; GÖRICH, *Wahrung* 267–298). Roche argumentiert jedoch, dass es im September 1147 sehr wohl ein, wenn auch geheimes, Treffen zwischen Manuel und Konrad gegeben habe (S. 150–156). Beide Seiten müssten ein Interesse daran gehabt haben: Manuel um die Kreuzfahrer an sich zu binden, Konrad um die Unterstützung des Komnenen bei der weiteren Passage durch Anatolien zu erlangen. Vor allem aber sei eine persönliche Begegnung für die Bekräftigung des Bündnisses gegen Roger II. unbedingt von Nöten gewesen. Roche kann sich dabei auf die *Slawenchronik Arnolds von Lübeck* (gest. 1214), die ein solches Treffen erwähnt (S. 151f.), wie auch auf einen Brief Konrads, in welchem dieser Wibald von Stablo mitteilt, er sei von Manuel ehrenvoll aufgenommen worden, stützen (S. 153). Roche stellt nun der Besprechung der folgenden Ereignisse, vor allem der Niederlage von Konrads Heer bei Dorylaion, eine topographische, demographische und wirtschaftshistorische Beschreibung Anatoliens im 12. Jahrhundert voran (S. 175–200). Gleich eingangs betont er, dass er damit die Argumente der bisherigen Geschichtsschreibung bezüglich dieser Niederlage entkräften wolle. Als deren Ursachen werden traditionell eher spekulativ exzessive Disziplinlosigkeit des Kreuzzugheeres, oder auch die byzantinische Politik gegenüber dem Fürstentum Antiochia, die Manuel durch den Kreuzzug gefährdet gese-

hen habe und deshalb den Kreuzzug hintertrieben habe, wie auch Konrads mangelndes strategisches Geschick angesehen. Roche führt nun aus, dass in Westanatolien, dem byzantinischen Bithynien, die Landwirtschaft in fruchtbaren Tieflagen in der Lage gewesen sei, eine Vielzahl von Siedlungen zu versorgen, ja Agrarprodukte nach Konstantinopel zu liefern. Die als Nomaden gekommenen Seldschuken hätten jedoch einiges verändert. Teile umkämpfter Regionen seien unbesiedelt geblieben (S. 190), in anderen sei intensive Landwirtschaft trotz verstärkter Fortifikationen aufgrund der Unsicherheiten nur schwer möglich gewesen (S. 194). Am anatolischen Plateau seien nur mehr wenige mehr als Subsistenzwirtschaft betreibende Zentren verblieben. Der halbnomadische Lebensstil und regelmäßige Plünderungen hätten zu einer stetig abnehmenden Siedlungsdichte geführt. Zu wenige Überschuss produzierende Siedlungen waren seit dem späten 11. Jahrhundert verblieben (S. 180f.). Schon in Berichten des ersten Kreuzzugs wird ja der Mangel an Wasser, Futter und Nahrung in der Einöde zwischen Dorylaion und Ikonion beschrieben. Ein Kreuzzugsheer, das mit Proviant versehen, die Passage durch das Landesinnere von Bithynien über des nordwestliche Phrygien und das anatolische Plateau versuchte, begab sich nunmehr in noch größere Gefahr, da Proviant weder gekauft noch geplündert werden konnte. In den folgenden Kapiteln behandelt Roche nun wieder in chronologischer Reihenfolge Konrads III. Zug von Konstantinopel über Nikaia in das zuvor beschriebene Hochland Anatoliens, die militärische Niederlage bei Dorylaion und die Rückkehr nach Konstantinopel (Jänner 1148) (Kapitel 7–9). Er verfolgt jetzt zwei Themenstränge: Einen ereignisgeschichtlich ausgerichteten, sowie den Versuch zu erklären, warum der Kreuzzug fatale Wendungen erfuhr. Seine wesentlichen Argumente hat Roche schon im vorangegangenen Kapitel inhaltlich unterfüttert. Er versucht nun das Bild des glücklosen Heerführers Konrad vor dem Hintergrund der unveränderlichen naturräumlichen und soziökonomischen Gegebenheiten neu zu interpretieren, aber auch den Ablauf des Kreuzzugs zu präzisieren. In Kapitel 7 wird ein ganzer Abschnitt der angenommenen Route des Kreuzzugs zwischen Nikaia und Ikonion gewidmet, der mit einer beigegebenen Karte illustriert wird (Karte 3, S. 17) und sich zum Teil auf Beobachtungen des Autors, die im Rahmen eines Forschungsprojekts zum mittelalterlichen Kommunikationsnetzwerk in Ostbithynien gewonnen wurden, stützen. Diese „preliminary observations“ werden als vorläufig und durchaus noch zu korrigieren bezeichnet (S. 211). Roche kehrt dann erneut zur Proviantierung und Logistik, diesmal in Bezug auf die Marschroute zwischen Nikaia und Ikonion, zurück. Er präsentiert ein Modell, dessen Variablen man allerdings nicht mit letzter Genauigkeit bestimmen kann. Er geht zunächst, sich auf die oben präsentierten Schätzungen zur Heeresgröße stützend, davon aus, dass alleine während des dreitägigen Aufenthaltes in Nikaia, noch bevor sich einer der Heeresteile unter Otto von Freising vom Hauptheer trennte, 46.800 kg Lebensmittel konsumiert worden sein müssten (S. 215) und für einen zwanzigtägigen Marsch nach Dorylaion 312.000 kg benötigt worden sein müssten. Die von Roche errechneten 5.400 Schlachtrösser und Packtiere im Tross hätten pro Tag zusätzlich 11.880 kg Futter gebraucht, für den Marsch somit 237.600 kg. Auf der Marschroute

konnte dies nicht in nennenswertem Umfang transportiert, aber auch nicht gekauft werden, obwohl Kaiser Manuel I. Unterstützung leistete (S. 214–220). Roche zieht daraus zwei Schlüsse. Zunächst war die Trennung eines Heersteiles, das unter dem Kommando seines Halbbruders Otto die Küste entlang zog, eine logistisch gut begründete Entscheidung (S. 226–228). Auch dass Konrads Heeresteil vor dem Eintreffen der französischen Kreuzritter loszog, sei kein Fehler, sondern eine strategisch-logistische Notwendigkeit. Denn dass die Städte entlang der zu querende Strecke ein doppelt so großes Heer versorgen hätten können, war vollkommen undenkbar. Für Roche muss zudem offen bleiben, ob Manuel wirklich vor dieser Route gewarnt hat. Dies könnte, im Wissen um das Scheitern dieses Versuchs, im Nachhinein auch einfach das gewesen sein, was der Verfasser der Würzburger Annalen, die das berichten, als Rat des byzantinischen Kaisers erwartet hätte (S. 224–225). Vielmehr sei Konrads Heeresteil eine Vorhut gewesen, die Wasser- und Nahrungsmittelquellen ausfindig hätte machen wollen, dann aber in der Kampfkraft durch Hunger und Durst geschwächt bei Dorylaion von den Türken aufgerieben wurde.

Roche schließt mit Kapitel 10, das sich mit dem Fortgang des Kreuzzugs in der Levante befasst. Er bettet diesen zunächst in zwei große Themenfelder ein, nämlich die Rolle Fürst Raimunds von Antiochien bei der weiteren strategischen Ausrichtung des Kreuzzugs (S. 287–295) und der Versammlung in Palmarea bei Akkon im Juni 1148, auf welcher der Entschluss gefasst wurde, Damaskus anzugreifen (S. 295–300). Die Motive für den Angriff und die Erklärungen für dessen Scheitern in der Literatur werden in einem eigenen Abschnitt präsentiert (S. 300–314), wobei vor allem Alan FOREYS Ausführungen (The Failure of the Siege of Damascus in 1148. *Journal of Medieval History* 10 [1984] 20–21) zustimmend referiert werden, dass eine strategische, und auf mittlere Sicht auch politische Fehleinschätzung, die nicht auf Konrad zurückgeht, zum Angriff auf Damaskus geführt hatte. Abschließend folgt noch ein Resümee mit der Zusammenfassung der gewonnenen Erkenntnisse (S. 315–333), sowie eine Zusammenstellung von Konrads Kreuzzugstinerar (S. 335–340).

Roche diskutiert in seiner Studie die bekannten Quellen und die Forschungsliteratur, oft in all ihren Widersprüchlichkeiten, auf höchstem Niveau. Einige kleine Monita sind aber anzuführen: Das Fehlen eines Namensregisters muss, gerade in einem teils thesenhaften, nicht durchgehend chronologisch erzählten Text, der zudem prosopographische Passagen aufweist, angemerkt werden. Bei den Karten wäre eine für den Donaauraum von Regensburg bis zum Schwarzen Meer wichtig, um beschriebene Ereignisse beispielsweise an den Flüssen Leitha, der Grenze zu Ungarn, sowie der Drau und der *Mlava*, jeweils bei deren Mündung in die Donau, usw. schnell geographisch zuordnen zu können. Nur zu streifen ist die Frage der von Roche verwendeten Titel für Konrad von Hohenstaufen. Natürlich war dieser niemals „King of Germany“. Roche erklärt aber den Gebrauch der Titulatur für den Rezensenten dahingehend ausreichend, dass er mit dem „German Empire“ das ehemals ostfränkische Reich samt den von Otto dem Großen eroberten italischen Gebieten meine (S. 22 Anm. 2). Gesagt sei aber schon, dass ja gerade bei Konrad die Titulatur ein vieldiskutiertes Thema darstellt, da

er sich in Urkunden ja auch Augustus (*dei gratia Romanorum rex et semper augustus*) nannte, was ja im Ablauf des Kreuzzugs – Zweikaiserproblem/Byzanz, Rangfragen mit den Königen von Jerusalem und Frankreich – durchaus eine Rolle spielte und von Roche auch behandelt wird (S. 57–69).

In Bezug auf die Größe des Kreuzzugheeres ist zu hinterfragen, ob man den Italienzug Barbarossas mit einem Kreuzzug vergleichen kann. Im Hinblick auf die Bindungskraft für das königliche Heer dürfte diese für einen Kreuzzug durch die ideelle Motivation zur Teilnahme, welche schon alleine der Kreuzzugsablass hervorgerufen haben wird, sicher größer gewesen sein. Allerdings stehen dem die materiellen Belastungen für den Kreuzfahrer gegenüber, was wiederum einen dämpfenden Charakter für den Entschluss zur Teilnahme gehabt haben wird. Zuletzt ging man, Jonathan PHILIPPS (*Crusade 169*) folgend, von einer Zahl von 30.000 bis 35.000 Krieger plus Nichtkombattanten aus. Wenn man sich allerdings die von Roche im Detail dargelegten Bedürfnisse hinsichtlich der Nahrungsversorgung vor Augen führt, verblasen die Bedenken gegenüber dem Analogieschluss, welcher auf Basis der Größe von Barbarossas Heer gezogen wird, schnell. Rechnet man zu der von Philipps angenommen Minimalzahl von 30.000 Krieger aliquot die von Roche vermutete Anzahl an Nichtkombattanten, kommt man auf 37.500 Personen. Die Zahl der Schlachtrösser und Packtiere erhöhte sich sodann auf 16.875, die somit pro Tag 36.875 kg Futter und für den Marsch von Nikaia nach Dorylaion 737.500 kg Futter benötigt hätten. Konrads Heer hätte dann wohl nur einen Marsch von 4 Tagen überstanden. Roches Einschätzungen bezüglich der möglichen Größe des Heeres sind daher sicherlich plausibel. Über solche freilich zentralen Problemfelder hinausgehend sind Roches ganz klassisch und konsequent diskutierte Fragen nach Intention und Kontext der narrativen Quellen und die Belastbarkeit von deren Interpretationen im 19. Jahrhundert ein großer Gewinn. Verwiesen sei nur auf Kuglers (scheinbar) positivistische und wirkmächtige großen Studien (siehe oben, ebenso IDEM, *Analekten zur Geschichte des Zweiten Kreuzzuges*. Tübingen 1878; IDEM, *Neue Analekten zur Geschichte des zweiten Kreuzzuges*. Tübingen 1883), die das Narrativ der undisziplinierten deutschen Kreuzritter unter der Führung ihres militärisch unbedarften Königs geprägt hat. Nach Roches Ausführungen ist das nicht mehr haltbar. Konrads Entscheidung, das Heer in Nikaia zu teilen, sowie vor dem Eintreffen des französischen Kreuzfahrerheeres aufzubrechen, lassen diesen nun als erfahrenen und umsichtigen königlichen Befehlshaber erscheinen. Auch die Auswirkungen beziehungsweise Nichtauswirkungen der Plünderungen des Reichsheeres am Balkan auf das Verhältnis zu Kaiser Manuel I. Komnenos können nun deutlich differenzierter betrachtet werden.

Roches Methode, die Ergebnisse der klassischen Geschichtswissenschaft mit militärhistorischen Erkenntnissen und Fragestellungen zu konfrontieren, ist ungemein effektiv und erkenntnisfördernd. Er kann so weitaus mehr als Korrekturen bezüglich des Ablaufs des Kreuzzuges anbringen. In der Bewertung der bisherigen Forschung ist Roche meinungsfreudig, seine Vorschläge und Urteile sind durchgehend gut begründet und nachvollziehbar. Sie fördern Schwachstellen der bisherige Forschung in einem Ausmaß zu Tage, das mehr als erfrischend ist. Mit seiner Untersuchung ist Roche ein

Meilenstein in der Neubewertung des zweiten Kreuzzugs, aber auch König Konrads, die sicherlich weitere Forschungen befruchten wird, gelungen.

Wolfram Ziegler
Richtergasse 5, 1070 Wien
wolfram.ziegler@hotmail.com

Antonio ROLLO, *I graeca nel De vita Caesarum di Svetonio. La tradizione medievale (Percorsi dei classici 18)*. Messina: Centro internazionale di studi umanistici 2023. 248 pp. ISBN 978-88-87541-89-2.

Lo studio dei cosiddetti *graeca*, cioè dei brani greci inseriti nelle opere latine, sta prendendo corpo negli ultimi anni. Diversi autori latini, come Cicerone, Svetonio, Aulo Gellio, Macrobio, Lattanzio o Prisciano, hanno introdotto nelle loro opere segmenti greci, che vanno da singole parole a frasi di varia lunghezza. Tali segmenti subirono fin dalla tarda Antichità e per tutto il Medioevo una progressiva deformazione e degenerazione nel contesto, esclusivamente occidentale, della trasmissione delle opere latine in cui erano inseriti; contesto in cui la conoscenza della lingua greca si perse progressivamente fino a diventare del tutto inesistente. L'impegno di Manuele Crisolora nel riportare il greco corrotto del *De vita Caesarum* di Svetonio alla sua forma originale avrebbe dato i suoi frutti ai primordi del Quattrocento, dando avvio a un importante lavoro filologico da parte di diversi umanisti dopo di lui. In un precedente lavoro, Antonio Rollo aveva dato conto della trasmissione dei *graeca* di Svetonio in epoca umanistica e dello sforzo di emendazione compiuto dai filologi del XV secolo (*La tradizione umanistica dei graeca di Svetonio. Studi medievali e umanistici 18* (2020) 97–224), illustrando, in via preliminare, le dinamiche della trasmissione dei *graeca* prima dell'approdo sullo scrittoio degli umanisti. Il presente libro è il risultato di una lunga ricerca che mira a delineare in maniera puntuale il panorama della trasmissione di questi frammenti greci nell'opera di Svetonio in Occidente nel periodo che va dalla tarda Antichità al XII secolo, passando per l'Alto Medioevo.

Il primo capitolo ("Il greco nell'occidente medievale", pp. 23–54) è concepito come un'introduzione generale alla trasmissione del greco in Occidente nei suoi aspetti grafici e, in misura minore, fonetici, volta a rendere conto delle dinamiche e dei processi di alterazione dei *graeca* nella fase più antica della tradizione. È con il grande cambiamento prodotto dall'apparizione della gotica nel sistema grafico latino che è andata verificandosi quell'alterazione e degenerazione dei *graeca* che li ha portati a diventare "corpi estranei" all'interno della catena grafica latina al punto da renderne del tutto incomprensibile il significato. Fino ad allora, ma soprattutto nei primi codici medievali, i *graeca* avevano goduto di una trasmissione relativamente stabile grazie al fatto che i copisti latini avevano un certo grado di familiarità con l'alfabeto greco. L'Autore passa in rassegna tutti i fattori determinanti di questa stabile trasmissione nel Medioevo, a

cominciare dall'uso della maiuscola greca, nella sua variante biblica, da parte dei copisti latini, anche in un'epoca avanzata in cui la scrittura libraria usata a Bisanzio era ormai la minuscola, dagli strumenti lessicografici e grammaticali a disposizione degli occidentali per imparare il greco, dalla formazione professionale dei copisti latini, che comprendeva almeno la conoscenza dei caratteri greci, e, infine, dalla diversa natura dei testi copiati in cui compare, a vario titolo, il greco. Dal punto di vista grafico, l'esposizione prende in considerazione le interferenze che si sono verificate tra le forme delle maiuscole greche utilizzate in Occidente e quelle latine, nonché l'idiosincrasia di alcune lettere greche occidentali e l'origine delle successive alterazioni delle lettere greche nei manoscritti che datano dal IX al XII secolo. Il lettore può seguire agevolmente l'argomentazione, in quanto la spiegazione è accompagnata in ogni momento dalle immagini dei manoscritti medievali chiamati in causa.

Una lettera dell'anno 844 in cui l'abate di Ferrières scrive all'abate di Prüm chiedendo una copia del codice di Svetonio che sapeva essere conservato a Fulda è la prima informazione storica che ci permette di localizzare nel tempo e nello spazio le più antiche testimonianze manoscritte delle *Vite*. Il secondo capitolo del libro ("Gli studi sulla trasmissione del *De vita Caesarum*", pp. 55–68) ripercorre dunque gli studi sulla trasmissione dell'opera: dopo aver fornito un elenco dei venti manoscritti medievali sopravvissuti fino al XIII secolo, Rollo riassume le conclusioni a cui sono giunti i vari editori e studiosi della tradizione del testo, da Smith nel 1901 a Kaster nel 2016, dando conto delle loro argomentazioni anche mediante la riproduzione dei relativi *stemmata codicum*. Questo capitolo introduce al cuore del libro, costituito dai capitoli III e IV.

Il capitolo III ("I *graeca*", pp. 69–102) si concentra sui codici più antichi di Svetonio e analizza vari aspetti grafici del greco di queste copie, cominciando dalla tipologia delle forme dell'alfabeto greco ivi rappresentate e proseguendo con la natura delle alterazioni subite, dovute alle somiglianze formali tra le lettere, all'identità del loro suono, ai cambiamenti d'assetto di un alfabeto che, a partire dai secoli X–XI, era divenuto estraneo alle competenze dei copisti che se ne servivano e alle interferenze con l'alfabeto latino. Con passo sicuro l'Autore passa in rassegna l'intera casistica delle alterazioni grafiche. Questo capitolo tratta anche delle modalità di copiatura del greco nel contesto latino, cioè non solo dei casi in cui i passi greci sono trascritti in modo ordinato e in continuità con il testo latino, ma anche di quelli che sfuggono a questo quadro, nonché della resa mimetica dei caratteri greci nel processo di trascrizione quale è ravvisabile in alcune copie databili tra la metà del XII e il XV secolo e, infine, delle conclusioni che si possono trarre da questo aspetto in riferimento ai rapporti genealogici tra i codici. Anche in questo capitolo, che si concentra su questioni di natura grafica, il lettore può seguire senza sforzo la trama dell'argomentazione sviluppata dall'Autore grazie all'ausilio dell'abbondante documentazione fotografica raccolta, senza la quale sarebbe talora davvero arduo prendere atto nel dettaglio delle descrizioni dell'aspetto delle lettere greche e delle loro trasformazioni.

Dopo aver stabilito le premesse per una migliore comprensione dei mutamenti che hanno interessato i segmenti

greci del *De vita Caesarum* nelle prime fasi della trasmissione mediante un'esposizione chiara e precisa della base grafica su cui si poggiano, l'Autore riunisce nel capitolo IV ("La tradizione medievale", pp. 103–210) le conclusioni di natura filologica che si possono trarre dall'analisi dei *graeca*. A tal fine, vengono offerti innanzitutto i risultati della collazione dei *graeca* di tutti i manoscritti medievali, che coprono un arco temporale che va dalla prima metà del IX secolo all'inizio del XIII secolo. Attraverso l'esame di una serie di lezioni errate proprie dei passi greci, Rollo ricostruisce un archetipo collocabile tra l'VIII e il IX secolo, la cui esistenza era già stata postulata e dimostrata dagli studi critici sul testo latino delle *Vite*. In esso sono confluiti una serie di errori riconducibili a fasi precedenti, dalla tarda Antichità al Medioevo. Attraverso una raffinata analisi dei dati raccolti, l'Autore esamina uno ad uno i fenomeni di scambio di vocali e consonanti cui si devono questi errori, collocandoli in linea cronologica e preoccupandosi di spiegarne le cause, dovute in larga misura alla pronuncia contemporanea del greco occidentale. Rollo ritiene che possa esserci stato un nesso proto-medievale tra il modello tardoantico e l'archetipo medievale, analizzando quindi gli errori derivati da questo pre-archetipo. Questa sezione del capitolo IV (pp. 170–176) è particolarmente preziosa perché in essa l'Autore avanza diverse, inedite congetture volte a sanare passaggi dei *graeca* per i quali non era stata finora trovata alcuna spiegazione. Vengono, poi, stabilite le relazioni genealogiche tra i codici medievali tramite l'analisi delle varie tipologie di errori riscontrati esclusivamente nei segmenti greci e senza subire condizionamenti dai risultati degli studi sulla trasmissione del testo latino. Rollo conferma così l'esistenza di due famiglie, α e β ; da qui prende avvio la fine analisi critico-testuale e la valutazione delle lezioni congiuntive e separative, che permettono di delineare parentele e di precisare la natura di determinati rapporti di discendenza, riassunti chiaramente dallo stemma a p. 203. Il risultato è di estremo interesse: nella famiglia α , la rete di relazioni genealogiche si discosta in modo significativo da quella ricostruita, per il latino, da Kaster, e nella famiglia β , l'esame della tradizione del testo greco permette una sorprendente retrodatazione della cronologia assegnata da Kaster a questo ramo della tradizione: la collocazione temporale del capostipite β si sposta da poco dopo la metà dell'XI secolo (così Kaster), alla prima metà del IX secolo. Anche all'interno della medesima famiglia β fanno capolino, nella ricostruzione di Rollo, significative differenze stemmatiche rispetto alle conclusioni raggiunte da Kaster nella sua analisi del testo latino. Una menzione speciale merita, in questo capitolo IV, il Par. lat. 6116 (B), un manoscritto di origine francese della metà del XII secolo, nei cui *graeca* troviamo un intervento di collazione effettuato da un annotatore (B¹) con un'altra copia riconducibile ad un diverso ramo della tradizione. Rollo dedica una sezione speciale a questa testimonianza perché, oltre a essere l'unica dell'intera tradizione medievale di Svetonio in cui compare la traccia di una collazione del testo, tale intervento è stato effettuato in modo sistematico.

Nell'ultimo capitolo ("Una traduzione medievale dei *graeca*", pp. 211–234) Rollo illustra la prima testimonianza di un'attività interpretativa sui *graeca* da parte di un anonimo studioso che si preoccupò di scandire le parole all'interno

della catena della *scriptio continua* e di tradurle in latino nell'interlinea. Tale operazione deve essere avvenuta prima della prima metà dell'XI secolo e ha comportato anche un lavoro critico sul testo previo tramite il ricorso a repertori lessicografici come il lessico greco-latino dello pseudo-Cirillo o il lessico latino-greco dello pseudo-Filosseno. Una serie di indizi inducono l'Autore a vagliare l'ipotesi che il responsabile di questa versione sia un ellenofono attivo negli ambienti intellettuali nordeuropei sensibili al problema dei *graeca*; non ne conosciamo, purtroppo, l'identità. A questo proposito Rollo ricorda un passo greco di Giovenale che fu oggetto di interpretazione e restauro testuale da parte di due studiosi medievali, Heiric di Auxerre (IX secolo) e Brunone di Colonia (X secolo), suggerendo dunque che l'ambiente e l'epoca in cui fu redatta la versione di Svetonio non dovessero essere molto diversi da quelli in cui fu condotta l'interpretazione del passo greco di Giovenale. Altri esempi tratti dai *graeca* di Lattanzio e Prisciano aiutano Rollo a illustrare, in chiusura, simili modalità di attività ermeneutica nel Medioevo occidentale.

Finora i *graeca* avevano ricevuto scarsa attenzione da parte degli studiosi, la cui diffidenza e pregiudizio si estendevano all'intero ambito della scrittura greca in Occidente. Il primo merito del libro di Rollo è quello di mostrarci chiaramente che questa scrittura ha attraversato diverse fasi: le alterazioni che hanno finito per trasformare le parole e le frasi greche originali in una sequenza di segni deformati e privi di significato sono un fenomeno tardo, innescato dalla diffusione della gotica nelle copie del XIII e XIV secolo. Ma questa fase finale è preceduta da un'altra, che va dal IX al X–XI secolo, in cui il greco ha potuto rimanere immune da alterazioni radicali grazie al fatto che i copisti, pur senza comprendere il testo, riconoscevano almeno le fattezze delle lettere dell'alfabeto greco. E nel periodo immediatamente successivo, tra l'XI e il XII secolo, fu l'affinità formale tra le forme delle maiuscole greche e delle maiuscole latine della carolina a garantire la stabilità dei segmenti greci.

Nell'Alto Medioevo non mancarono gli sforzi per far luce su quei passi greci largamente inintelligibili. Tuttavia, le operazioni ermeneutiche di cui abbiamo testimonianza per quell'epoca rimanevano fondate sull'improvvisazione e sull'intuizione, in assenza non solo di sufficienti conoscenze grammaticali e linguistiche e di strumenti lessicali adeguati, ma anche di un metodo che permettesse di riconoscere i meccanismi di alterazione delle lettere nel corso dei secoli. L'attività di restauro del greco operata nei *graeca* di Cicerone e Svetonio da Manuele Crisolora, che ha potuto valersi di conoscenze, strumenti e metodo adeguati, ha permesso alla filologia moderna di recuperare definitivamente segmenti testuali che sono parte integrante delle opere latine che li contengono. Lo scopo di questo prezioso libro di Rollo — e il suo secondo, grande merito — è quello di illustrare il valore filologico dei brani in greco, che in epoca tardoantica e medievale, e ancora fino alla fine del XII secolo, si presentavano in una veste stabile, ancorché complessa, non come "una sorta di sedimento fossile inerte", bensì come sequenze di segni soggetti ad alterazioni non caotiche, ma razionalmente spiegabili nell'ambito di un sistema di variazioni di natura grafica e fonetica; ed è l'osservazione in diacronia di questi fenomeni che ci permette di desumerne dati filologici

molto rilevanti, cruciali in questo caso per la trasmissione del *De vita Caesarum*. Il modello di analisi testuale applicato a Svetonio ha permesso a Rollo di rivalutare il greco come ausilio per dirimere le relazioni genealogiche e i processi di trasmissione del testo, per valutare la plausibilità delle lezioni finora adottate e per migliorare la costituzione del testo critico.

Questo libro apre, in definitiva, un percorso di ricerca rimasto sinora inesplorato e inaugura nuove prospettive nel campo della filologia, della *Textüberlieferung* e dell'edizione dei testi. Ma il carattere innovativo non è l'unico elemento che adorna la monografia di Rollo: la costante interazione dei dati linguistici e grafici, la solidità scientifica dei risultati raggiunti, il rigore che caratterizza l'approccio dell'Autore (l'edizione è accompagnata da un errata-corrige, che segnala al lettore alcuni, pochissimi, refusi), a un tempo filologo e paleografo, e, non da ultimo, la maestria della sua prosa fanno di questi *Graeca nel De vita Caesarum* un libro che lascerà una solida impronta negli studi filologici.

Sia l'Autore che l'editore, il Centro internazionale di studi umanistici della Università di Messina, vanno ringraziati per lo sforzo tipografico compiuto utilizzando nel testo caratteri diversi (si veda in particolare *my*, *alpha*, *epsilon*, *ny* e *pi*) che riflettono nel modo più appropriato le caratteristiche grafiche dei vari manoscritti, e introducendo nel testo e nelle note a piè di pagina riproduzioni di lettere, parole o segmenti testuali più ampi tratti dai manoscritti stessi. Questo impegno, che senza dubbio ha rappresentato un rompicapo per i tipografi, fornisce al lettore un aiuto prezioso per la piena comprensione dell'intero argomento.

Teresa Martínez Manzano
Filologia Clásica e Indoeuropeo
Universidad de Salamanca
Patio de Escuelas, 1, 37008 Salamanca
manzano@usal.es

Nektarios ZARRAS, *Ideology and Patronage in Byzantium. Dedicatory Inscriptions and Patron Images from Middle Byzantine Macedonia and Thrace (Byzantios. Studies in Byzantine History and Civilization 21)*. Turnhout: Brepols 2023. 177 S. ISBN 978-2-503-60532-6.

Nektarios Z(arras) stellt in den Mittelpunkt seiner Studie die Analyse von nicht weniger als 39 mittelbyzantinischen Inschriften aus den Regionen Makedonien und Thrakien. Die chronologische und geographische Einengung erklärt Z. damit, dass sich die Forschung zu kunsthistorischen Aspekten mitsamt der Diskussion der entsprechenden Stifterinschriften sonst eher auf den südgriechischen Raum und die spätbyzantinische Epoche bezieht (S. 18). Hier und auch sonst im Buch liegt ein Bezug zur bekannten Studie Sophia Kalopissis vor: S. KALOPISSI-VERTI, *Dedicatory Inscriptions and Donor Portraits in Thirteenth-Century Churches of Greece*. Wien 1992. Eine eigene Vorarbeit zum Thema (mit regionaler Eingrenzung) stellt N. ZARRAS, *Identity and Patronage*

in Byzantium: Epigraphic Evidence and Donor Portraits of Naxos, in: *Inscriptions in Byzantine and Post-Byzantine History and History of Art*, ed. Chr. Stavrakos. Wiesbaden 2016, 53–78, dar. Von den erwähnten Inschriften sind alle bereits bekannt, nur jene vom Christus-Kloster auf dem Hügel Korylobos bei Drama war bislang unediert (S. 143). Für die Wiedergabe der griechischen Inschriften verwendete Z. die Font *Athena Ruby* (<https://www.doaks.org/resources/athena-ruby> [Abfragedatum 11. 11. 2024]), die ursprünglich für die Transkription byzantinischer Siegellegenden geschaffen worden war, aber auch für Inschriften jeglicher Art verwendet werden kann.

Auf eine knappe Einleitung zu den zentralen Aussagen des Buches (vgl. auch das Kapitel *Conclusions* S. 147–152) folgen die drei großen Abschnitte: I. *Patronage and Defensive Works in the Epigraphic Material* (S. 23–65) (zum 9.–11. Jahrhundert), II. *Religious Patronage. Inscriptions and Ktetic Portraits* (S. 67–142) (zum Zeitalter der Komnenen), III. *Patronage under the Angeloi* (S. 143–152), wobei letzterer Abschnitt (vom Umfang) eher wie ein Appendix als ein gleichwertiges Kapitel erscheint. In seine Betrachtungen bezieht Z. abgesehen von den Inschriften auch andere Quellen ein, so byzantinische Geschichtswerke, Münzen und Siegel.

Der Bau oder die Erneuerung von Befestigungsanlagen, dokumentiert durch entsprechende Inschriften, ging sehr oft auf Stifter aus dem Militär zurück, konnte in manchen Fällen aber auch von Mitgliedern des höheren Klerus initiiert werden; die Stiftung von weltlichen Strukturen durch Kleriker, z.B. Bischöfe, ist ein Phänomen, das recht häufig in der Spätantike bzw. frühbyzantinischer Zeit in den östlichen Provinzen anzutreffen ist. Eine entsprechende Inschrift (S. 60–61) von der makedonischen Festung Boenas nennt als Stifter einen *protopapas* Paulos, der wohl auch als Bischof wirkte. Die Inschrift ist insofern einzigartig, als auch der Schreiber genannt wird und die Inschrift auch den Terminus *hypomnema* in sich trägt, was bedeutet, dass hier eine offizielle juristisch-administrative Entscheidung zugrunde lag, die wohl auch als Dokument im Archiv abgelegt war (dazu siehe z.B. N. MELVANI, *Painted Chrysobulls in Byzantine Churches: Documents or Inscriptions? [or neither?]*, in: *Griechisch-byzantinische Handschriftenforschung. Traditionen, Entwicklungen, neue Wege*, hrsg. Chr. Brockmann – D. Deckers – D. Harlfinger – St. Valente. Berlin – Boston, I 267–275). Weit zahlreicher sind von Bischöfen ausgehende Stiftungen in der Komnenenzeit (S. 114–142). Eine diesbezügliche (metrische) Inschrift stammt vom Kloster Petra in der Nähe des Olymp, wobei als Stifter der örtliche Bischof fungiert (S. 120). Den nicht erhaltenen Beginn des Epigramms, das aus zumindest drei Zwölfsilbern bestand, ergänzte Z. durch [MONHN?] ΛΑΜΙΠΑΝ CVN ΘΕΩ ([MONĒN?] LAMPRAN SYN THEŌ), was jedoch abzulehnen ist, da dadurch weder der Vers vollständig wird noch den prosodischen Gesetzen gehorcht. Eine mögliche Ergänzung am Versanfang wäre [ΕΚΚΑΗCΙΑΝ ΕΝΤΑΥΘΑ (ΕΚΚΛĒSΙΑΝ ΕΝΤΑΥΘΑ)] (siehe A. RHOBY, *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung*, Bd. 3]. Wien 2014, 336). Eine kurze, heute nicht mehr erhaltene Stifterinschrift eines Bischofs stammt aus dem (ost)thrakischen Ort Panion und

berichtet, dass ein nicht genanntes Monument, vielleicht eine Kirche, erneuert wurde (S. 117). Das am Beginn der Inschrift, die vielleicht in das 11. Jahrhundert gehört, stehende ANANEOTEK (ANANEOTES) übersetzte Z. als „Was renovated“, ohne jedoch näher darauf einzugehen, welches Wort hier zugrunde liegt. In der vorangegangenen Edition (C. ASDRACHA, *Inscriptions byzantines de la Thrace orientale [VIIIe-Xie siècles]. Présentation et commentaire historique. AD 44–46 [1996] 239–334*, hier 277) hält die Editorin fest, dass ἀνανεῶται (ananeōtai, eine grammatikalisch problematische Form) zu lesen und das Sigma zu tilgen sei. Z. hätte in seiner Edition somit zumindest das Sigma in der Form {C} wiedergeben müssen.

Stiftungen, gleich, ob sie auf die Aristokratie, den Klerus oder lokale Eliten zurückgeht, sind besonders dort gut zu erfassen, wo entsprechende Inschriften Teil eines erhaltenen Bildensembles sind, wie dies etwa in den Kirchen von Kastoria der Fall ist (S. 93–111). Sehr oft sind in unmittelbarer Nähe der Inschriften die Stifter dargestellt, manchmal auch mitsamt ihren Familien. Ein solcher Fall liegt in der Kirche Hagioi Anargyroi vor (S. 100–111), in welcher der Stifter mit seiner Frau und seinem Sohn zu sehen ist. Wie in byzantinischen Stifterinschriften üblich, bittet der Stifter am Ende des Epigramms um Gnade als Gegengabe für seine Stiftung. Z. liegt richtig in der Annahme, dass die Verse von einem gelehrten Autor verfasst wurden (S. 111), verwendete dieser doch das platonische Prinzip der drei Teile der Seele (siehe A. RHOBY, *Byzantinische Epigramme auf Fresken und Mosaiken [= Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung*, Bd. 1]. Wien 2009, 164). Vorsicht sei allerdings geboten bei Aussagen wie „[he] employs the vocabulary of his time“, im konkreten Fall untermauert durch das Partizip ἠσθηνημένῃς (ēsthēnēmēnēs) in Vers 14, das laut Z. vor der Komnenenzeit nicht belegt sei (S. 111, Anm. 146), was einerseits nicht ganz richtig ist (Beleg bei Philipp. Monotrop. I 5, 665) und andererseits nichts anderes als eine Laune der Überlieferung darstellt.

Die Stärke des Buches besteht darin, dass es Z. gelingt, auch auf weniger bekannte Inschriften, die jedoch für die Thematik von Bedeutung sind, aufmerksam zu machen. Auch der chronologische Ansatz – die Fokussierung auf die mittelbyzantinische Zeit – ist gerechtfertigt, da in der Tat diese Epoche hinsichtlich Mäzenatentum und Stifterwesen im Vergleich zu den spätbyzantinischen Jahrhunderten noch weniger beleuchtet ist.

Das Buch ist sehr gut redigiert und die Inschriften sind mit Akribie wiedergegeben. Ein paar wenige Versehen seien angeführt: S. 52 „under Konstantinos *megalos basileus*“ l. „under Konstantinos *me-gas basileus*“; S. 61 „written by Ioannes Klementos“ l. „written by Ioannes Klemens“ (?); S. 115 ΚΤΙCΕΩCΚΟCΜΟV l. ΚΤΙCΕΩC ΚΟCΜΟV (ΚΤΙCΕΩCΚΟCΜΟV l. ΚΤΙCΕΩC ΚΟCΜΟV); S. 117, Anm. 172–173 CHATZJANTONIOU, Μητρόπολη Θεσσαλονίκης (Mētrōpolē Thessalonikēs) fehlt im Literaturverzeichnis; S. 125 ΕΛΕΟVCHC (ELEOUSĒS) mit Zirkumflex oberhalb des Ypsilon – so richtig? (anhand der beigegebenen Abbildung kann das nicht überprüft werden). Eine etwas tiefere gehende Analyse zur Motivation von Stiftungen wäre durchaus willkommen gewesen, auch um etwa den Aspekt des „self-fashioning“ (vgl. die grundlegende Studie von St.

GREENBLATT, Renaissance Self-Fashioning. From More to Shakespeare. Chicago (2005) von Stifter:innen deutlicher zu machen. Mit Sicherheit von Nutzen wäre auch die Heranziehung der Enzyklopädie des Stiftungswesens in mittelalterlichen Gesellschaften, hrsg. M. Borgolte et al. 3 Bde. Berlin – Boston 2014–2017 (mit Beiträgen zu Byzanz) gewesen.

Diese kleinen Mängel sollen jedoch den Erfolg des Buches nicht kleinreden. Z. ist dafür zu gratulieren, dass er einen wichtigen Beitrag zu „Ideology and Patronage in Byzantium“ geleistet hat.

*Andreas Rhoby
Österreichische Akademie der Wissenschaften
Institut für Mittelalterforschung /
Abteilung Byzanzforschung
Wiesingerstraße 4, 1010 Wien
andreas.rhoby@oeaw.ac.at*